



◆ **Riprendono stamani i colloqui fra il generale Jackson e Kovacevic all'aeroporto di Kumanovo**

◆ **L'esercito di Belgrado ha 48 ore per smontare tutte le postazioni antiaeree e quelle di artiglieria**

◆ **Rinviato probabilmente a domani il summit dei Grandi a Bonn**  
*Bruxelles: difficoltà tecniche, non politiche*

# L'Alleanza ai serbi: sette giorni per il ritiro

## Prosegue anche oggi l'incontro con gli ufficiali di Milosevic. Slitta il G8

DALLA REDAZIONE  
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Da una parte il generale inglese Michael Jackson con il colonnello tedesco Bescht, il generale francese Cache, il generale italiano De Pascale, il generale americano Craddock più due ufficiali finlandesi in veste di osservatori. Dall'altra parte il generale Blagoje Kovacevic, vicecapo di stato maggiore, il generale Obrad Stevanovic, viceministro degli Interni e capo della polizia, una donna ufficiale e interprete, più un gruppo di assistenti. In tutto c'erano una trentina di persone attorno alla tavola. Luogo dell'incontro: il ristorante «Europa 93» al valico di Blace, duecento metri dentro il territorio macedone. Il ristorante apparve per la prima volta sugli schermi di tutto il mondo già il 19 marzo scorso, quando di là transitarono gli osservatori dell'Osce che fuggivano dal Kosovo. All'epoca nevicava, ieri c'era canicola.

L'appuntamento era per le nove del mattino ma gli jugoslavi si sono fatti attendere per tre ore. E oltretutto si sono presentati senza il generale Marjanovic, vicecapo di stato maggiore. «Questioni di sicurezza», ha spiegato un portavoce della Nato sul posto dopo aver definito il ritardo «poco serio». In verità sembra che gli jugoslavi preferissero che l'incontro si tenesse in territorio serbo. E soprattutto che fosse presente anche un ufficiale russo. Ma tutto ciò, gli è stato obiettato, non faceva parte degli accordi stipulati venerdì sera via fax e telefono tra Bruxelles e Belgrado.

Quanto alla Nato, ha dovuto verificare rapidamente la reale autorevolezza dei suoi interlocutori: se cioè erano abilitati a trasformare in ordini alle truppe quanto si andava decidendo lì dentro. È stato così che i colloqui sono iniziati poco prima di mezzogiorno. «Colloqui», a dire il vero, è un termine improprio. Il generale Jackson ha infatti consegnato un documento di sei pagine agli jugoslavi, dove c'era scritto quando e dove le truppe serbe avrebbero dovuto radunarsi e cominciare il ritiro, da completare in sette giorni, e quali itinerari avrebbero dovuto seguire. C'era scritto anche altro: per esempio che avrebbero potuto conservare le loro uniformi nel corso della marcia verso Belgrado.

Il generale Jackson aveva carta bianca sugli orari dell'inizio del ritiro. Potrebbe essere oggi stesso, e non appena aerei e satelliti lo verificassero scatterebbe la pausa dei bombardamenti. Ieri hanno discusso per più di cinque ore, poi gli jugoslavi sono tornati dall'altra parte del confine. Sembrava solo un'interruzione per dar loro modo di consultarsi con Belgrado. Hanno invece comunemente deciso di ritrovarsi stamane nella vicina località di Kumanovo, alle 8.30.

A chi si preoccupava del trascinarsi dell'incontro il colonnello americano Robin Clifford, portavoce della delegazione Nato, ha così risposto: «È stata una giornata molto costruttiva di colloqui molto positivi. Ogni punto è stato discusso parola per parola, riga per riga, frase per frase. C'è comprensione totale da entrambe le parti sul contenuto dell'accordo». Ieri sera c'era dunque ragione di rimanere ottimisti sul rapido sbocco del conflitto.

La Nato ieri assaporava la resa di Milosevic. Niente esultanza al quartiere generale di Bruxelles in attesa della fine dell'incontro di Blace, anche per non dare l'impressione di voler umiliare i serbi. Ma una netta soddisfazione nel seguire quanto accadeva a Blace si, quella sì.

Jamie Shea, il portavoce, ribadiva che «tutte le forze con capacità militare» devono lasciare il Kosovo, civili armati compresi. Che il comando jugoslavo deve dare informazioni precise sul dislocamento delle mine. Che devono essere smontate tutte le postazioni antiaeree e di artiglieria nel giro di due giorni. E che di tutto questo stava discutendo il generale Jackson nel ristorante «Europa 93». Non del

merito, che non è più negoziabile, ma delle modalità di attuazione.

La Nato adesso è seriamente preoccupata delle reazioni dell'Uck. Da Bruxelles ieri per bocca di Jamie Shea è venuto un chiaro monito: «Riteniamo che l'Uck debba astenersi dal trarre vantaggio dalla situazione». L'Alleanza «confida» nel fatto che l'Uck rinunci alla violenza e che la sua direzione collabori al nuovo stato di cose. Per gli albanesi kosovari la parola da digerire è «disarmo». Così si erano impegnati a fare a Rambouillet, firmando quel documento che i serbi rifiutarono. E così la Nato esige che facciano adesso, sulla base dell'accordo stipulato a Belgrado da Cernomyrdin e Ahtisaari.

Il generale Jackson, comandante designato della Kfor, non ammetterà «alcuna interferenza» nell'opera della forza internazionale. All'Uck non resta che «piegarsi alle istruzioni» della Kfor. Ai guerriglieri non sarà concesso di portare alcuna uniforme e tantomeno armi in pubblico. È ancora in discussione se una parte dell'Uck potrà essere trasformata in forza di polizia locale. E il massimo al quale possa aspirare. Dovrà scordarsi l'ambizione di diventare «l'esercito di un paese indipendente». Così almeno sostiene la Nato, assicurando che non tollererà eccezioni di sorta. Il limite è politico: Milosevic ha accettato il piano del G8 in quanto garantisce la salvaguardia, perlomeno formale, dell'integrità territoriale jugoslava.

In attesa della conclusione dell'incontro di Blace è stato rinviato il G8 in programma per oggi a Bonn. «Difficoltà tecniche e non politiche», hanno spiegato a Washington come a Bruxelles. Si tratta di preparare il testo della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che darà il via all'entrata della Kfor in Kosovo (forse domani, secondo fonti americane). Persistono problemi con i russi (per via della forma di comando), mentre per quel che riguarda i cinesi un inviato tedesco è partito ieri per Pechino. Ed oggi, hanno annunciato fonti della presidenza finlandese, volerà a Pechino lo stesso inviato dell'Unione Europea per il Kosovo Martti Ahtisaari, che incontrerà il presidente cinese Jiang Zemin.

La Nato si vuole rassicurante: della risoluzione - diceva ieri Jamie Shea - si è largamente discusso ai margini del vertice di Colonia. Può esser pronta in tempi strettissimi. Ma a Colonia non c'erano né russi né cinesi, il che spiegherebbe il rinvio (forse a domani sera) del G8. Nel frattempo la Nato continua a bombardare. Ieri si era limitata al Kosovo: colpiti 30 pezzi di artiglieria, cinque mortai, nove carri armati, 21 trasporti di truppe blindate.

### PROFUGHI

Mercantile con 300 rifugiati verso la Puglia

■ **Unità della Guardia costiera italiana, in pattugliamento davanti alle coste albanesi, hanno intercettato ieri, a largo di Durazzo, un mercantile diretto verso l'Italia, con 250-300 profughi a bordo. Il mercantile, l'«Emmanouil», era partito dalla costa albanese. Appena individuato è stato affiancato da due motovedette appartenenti alla quinta squadriglia della Guardia costiera italiana di stanza a Durazzo. Secondo quanto comunicato dal comando generale delle Capitanerie di Porto, la nave ha continuato verso le coste italiane, fermandosi in acque internazionali a 28 miglia dalla costa pugliese. L'«Emmanouil» avrebbe una seria avaria al motore. Uomini della Guardia di finanza sono saliti a bordo del mercantile per convincere il comandante ad invertire la rotta e hanno trasferito su una motovedetta circa 40 tra donne e bambini bisognosi di soccorso, mentre l'equipaggio si confondeva tra i profughi.**



Foto Georgi Licovski/Ansa-Epa

### LE CONDIZIONI NATO PER IL RITIRO DEI SERBI

- 1) Disattivazione dei sistemi di difesa antiaerea entro un arco di tempo breve e ben preciso (nei primi due giorni dell'accordo), anche per non intralciare le operazioni della Nato di controllo del ritiro delle truppe.
- 2) Precise vie di ripiegamento verso la Serbia (e non verso il Montenegro) per il ritiro da completare nell'arco di sette giorni dall'entrata in vigore dell'accordo. Riguarderà esercito, polizia militare e tutti i civili armati, guardia nazionale, polizia di frontiera, riserve dell'esercito, servizi di spionaggio, unità della polizia anti-sommossa e tutti gli altri gruppi indicati dal generale Jackson.
- 3) Identificazione delle attrezzature militari e di tutti i campi minati che, in base dall'accordo russo-occidentale, dovranno essere bonificati
- 4) Precise indicazioni sul numero (meno di un migliaio di soldati) e sulle funzioni dei militari serbi che, in un secondo momento, potranno far ritorno in Kosovo.

### IN PRIMO PIANO

## I russi assenti al vertice militare Lite tra Ivanov e Cernomyrdin

ROSSELLA RIPERT

Il falco Ivanov è scuro in volto. Quella strappata dal suo rivale Cernomyrdin per lui non è un'intesa degna di Mosca. I raid su Belgrado continuano, ripete il capo della diplomazia russa nonostante sappia che l'intesa prevede lo fine dei bombardamenti quando sarà verificato il ritiro delle truppe serbe. Il comando della forza di pace sarà in mano alla Nato e non sarà doppio come avevano chiesto i generali russi. È andato anche al Cremlino, Ivanov, a protestare per mezz'ora con Eltsin. Deve avergli detto che Mosca non ha portato a casa molto con la sua mediazione, prima di uscire rabbuiato e deciso a far sapere a tutti che il dossier balcanico torna nella sua mani. Dietro la rabbia sui raid c'è ben altro: l'accusa a Cernomyrdin di non aver strappato nessuna garanzia su chi comanderà la forza di pace.

È questa l'umiliazione che alimenta la rivolta dei generali e tiene in subbuglio la Duma. Il premier Stepashin ieri ha spezzato una lancia a favore del mediatore

voluto da Eltsin, ma contro Cernomyrdin continua la rivolta.

«Nessun soldato russo prenderà ordini dalla Nato», ha ribadito anche ieri il mediatore del Cremlino ricordando che sulla partecipazione delle truppe russe dovrà essere messo a punto un documento ad hoc con i partner occidentali. Ma Ivanov non si fida. «La situazione in Kosovo continua a preoccuparci - ha detto ieri il ministro russo - una volta che i raid cesseranno, la Russia è pronta a lavorare attivamente per arrivare ad una risoluzione dell'Onu. Solo dopo il voto prenderemo in considerazione la nostra presenza nella forza internazionale. Sempre che ciò risponda agli interessi del nostro paese e a quelli della ricostruzione jugoslava». Prende tempo Ivanov sperando di poter trattare con la Nato. Frena tentando di incassare il doppio comando e lo schieramento delle truppe russo-occidentali in settori indipendenti sul quale aveva puntato Primakov. «La misura, il grado e la forma della nostra partecipazione alla forza di pace per il Kosovo è ancora da decidere», insiste chiedendo che l'Onu abbia un ruolo

centrale. Insieme alla brusca frenata del capo della diplomazia russa ieri è arrivato un altro segnale di gelo da Mosca: invitata ai colloqui di Blace tra generali Nato e serbi sul calendario del ritiro serbo, la delegazione russa non si è presentata.

Ma il ministro degli Esteri Ivanov ha poche chance di ottenere quello che l'Occidente non ha concesso a Cernomyrdin. Per tutti ieri ha parlato il ministro degli Esteri britannico Cook. «In Kosovo ci sarà un'unica catena di comando con i russi integrati. Non ci sarà nessun settore indipendente delle truppe russe». La Nato non vuole dividere il Kosovo; è pronta a rinunciare ad un comando esclusivo ma al massimo può accettare il modello meso-in pratica in Bosnia.

La strada di Ivanov non è facile. Rimettere in discussione il lavoro di Cernomyrdin benedetto da Eltsin è impresa impossibile. Anche perché l'uomo filo occidentale sul quale il Cremlino ha puntato per non rompere con Clinton non ha nessuna intenzione di uscire di scena: «Eltsin mi ha incaricato di continuare la mia missione di mediatore».

## Piano Usa per la smobilitazione dell'Uck

### Ma i guerriglieri sono contrari. Continuano gli scontri con le milizie jugoslave

ENRICO FIERRO

È stato facile profeta l'ex alto funzionario della diplomazia Usa, James Hooper. Pensate, eravamo alla fine di marzo, la guerra era appena agli inizi e alla pace proprio non pensava nessuno, e lui - nella sua nuova veste di esponente del Balkan Action Council - sentenziava: «Stati Uniti e Nato hanno due problemi strettamente legati tra di loro: Milosevic e l'Uck». Li stanno affrontando entrambi. «Dall'Uck ci aspettiamo moderazione, e comunque non saranno tollerati tentativi di approfittare della situazione». È il duro ammonimento che Jamie Shea, l'ineffabile portavoce dell'Alleanza Atlantica, ha lanciato ieri ai vertici dell'Uck. Ed è significativo che questa frase sia stata pronunciata il giorno dopo la serie di no che l'Ushtria Clirimtare Kosove» ha elencato per bocciare il piano di pace proposto dal G8 ai serbi. Bastone e carota. Minacce e caute aperture, quelle

anticipate nell'edizione di ieri dal *New York Times*. La Nato - scrive - avrebbe intenzione di trasformare la maggior parte degli uomini dell'Uck da guerriglieri in civili, gli altri - pochi - verrebbero arruolati in un corpo di polizia ancora da definire. È un'ipotesi, una delle possibili vie d'uscita che forse verrà offerta nei prossimi giorni agli uomini di Hashim Thaqi. Il leader di una parte sostanziale dell'Uck, da membri dell'amministrazione Usa. Nei giorni scorsi James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato, ha incontrato Thaqi ed ha annunciato che già dalla prossima settimana la stessa signora Albright incontrerà a più riprese gli esponenti più in vista della guerriglia. Gli americani saranno pazienti e ascolteranno, ma in tasca hanno una proposta che viene prima di tutte le altre: smilitarizzazione. Parola che gli uomini asserragliati sulle montagne di Trojaja, nei corridoi conquistati attorno a Burrell e nei quaranta chilometri che da Kukës vanno alla frontiera con il Ko-

### I NUMERI DELL'UCK

I guerriglieri sarebbero 50mila, di cui 47mila in Kosovo e gli altri 3000 in Albania

sovo semplicemente non vogliono sentire. E lo hanno detto, ormai, in tutte le salse possibili. Aveva ragione il «profeta» Hooper, quindi, l'Uck è un problema. In primo luogo perché in questi anni il vecchio esercito di guerriglieri-pastori è cresciuto. Cifre ufficiali sulla consistenza dei reparti non ce ne sono, ma un mese fa il signor Xhavit Haliti, rappresentante di Thaqi a Tirana e negoziatore di Rambouillet, ci parlò di un esercito di 50mila uomini, 47mila dislocati nelle sette zone del Kosovo liberate o controllate, altri 3mila riparati nelle «retrovie» albanesi. Propaganda? Non tanto, a giudicare dai continui sberchi di ragazzi in mimetiche nuove di zecca dalle navi che dall'Italia attraccano al porto di Durazzo

e dalla quantità di immatricolazioni che abbiamo visto alla pensione «Drenica». Quanti dei «cinquantamila» guerrieri sono disposti a pronunciare il loro addio alle armi? Pochi. Al momento nessuno, a giudicare non tanto dalle prese di posizione dei «generali», ma dai colpi di mitraglia e di mortaio che anche ieri si sono sentiti a Kruma e sui monti attorno a Kukes, dove anche l'artiglieria serba ha continuato a sparare.

Nell'Uck non c'è solo un sentimento di delusione per la piega che la pace sta prendendo (Milosevic non è stato costretto alla capitolazione, il Kosovo non sarà indipendente e loro non entreranno sul cavallo bianco a Pristina), quello che prevale oggi è un sentimento di rabbia, la rabbia di chi si sente tradito. Dalla Nato e dagli Usa in primo luogo. Quegli Stati Uniti che sotto banco avevano offerto armi (arrivate col contagocce) e messo a disposizione istruttori e consiglieri militari. Quelli li abbiamo visti seduti allo stesso tavolo di un sudicio albergo di Bay-

ram Curry insieme ad esponenti politici e militari dell'Uck, il 14 aprile. Lì, nella cittadina del nord a pochi chilometri dalla frontiera, si tenne il primo vertice tra Nato e guerriglia. E come non potevano illudersi di essere ormai assurti al ruolo di «alleati» riconosciuti dalle grandi potenze, i vecchi capi guerriglieri, se finanche l'accorta signora Albright nei giorni di Rambouillet si disse «affascinata» dal giovanissimo ed inesperto Thaqi. Il «serpente», l'ex simpatizzante di «Lpk», la cellula di matrice enverista-nazionalista che ha dato origine all'Uck. Rabbia giustificata, quindi. E ora? Si vedrà come andranno gli incontri della prossima settimana con i vertici dell'amministrazione Usa. Per il momento l'unico alleato ancora «in linea» dell'Uck è il governo socialista albanese. Che ancora ieri ha chiesto alla Nato, per bocca di Musa Ulqini, ministro dell'Informazione, di continuare i bombardamenti contro le postazioni serbe. Troppo poco per i guerriglieri che sognavano di entrare da vincitori a Pristina.

